

## «Sabato in museo»

Insieme a Paolo Moreno

RAFFAELLA CASSANO

**O**gni sabato mattina, per tre ore, Paolo Moreno, che insegna archeologia e storia dell'arte greca e romana all'Università di Roma Tre, è solito condurre gli studenti del suo corso in visita a un museo archeologico, a una mostra, a un laboratorio di restauro. E questo fa ormai da venticinque anni. Da tale consuetudine, che vede l'attività di ricerca del docente combinarsi armoniosamente con l'aspetto didattico, giacché nei sopralluoghi «la parola esce calda, intensa e suadente nella diretta contemplazione dell'oggetto», nasce Sabato in Museo. Letture di arte ellenistica e romana (Electa ed., pp. 235, 264 illustrazioni, L. 75.000).

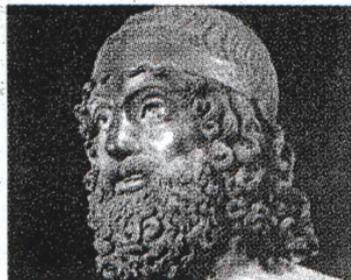
Un libro dove vengono illustrate con stile piano e con prosa bella e godibile ma nel contempo ricercata e colta, alcune delle opere più interessanti del panorama storico-artistico greco e romano, indagate a tutto campo attraverso una serrata lettura iconografica e iconologica, con un esame dei contesti archeologici di pertinenza, una raffinata ricerca dei background storico, sociale, economico, su cui statue, dipinti, gemme si dispongono. Con attenzione alle committenze e al collezionismo antico e moderno e all'interesse che il presente ha per l'antichità. Una ricchezza di informazioni sempre vagliate con metodo critico proprio della ricerca scientifica e trasmesse agli studiosi, ma anche ai non addetti ai lavori, attraverso i canali della divulgazione. Una ricerca che nasce, come si è detto, anche dal confronto con gli studenti e dalle loro osservazioni dinanzi al monumento o alle attività seminariali.

Itemi affrontati, i monumenti proposti rivelano inoltre inaspettate vicende, nuove scoperte e convincenti interpretazioni. Avviene ad esempio che l'Afrodite che si piega sulle ginocchia mentre attende che l'acqua le scenda sulla schiena, nota da alcune repliche di età romana, tra cui la statua conservata al Museo nazionale romano (Museo Massimo alle Terme) riveli, nell'indagine storica e filologica e nell'analisi attenta dell'anatomia e della forma artistica, una storia complessa e accattivante. Era stata commissionata, infatti, allo scultore Dedalsa, da Nicomede, sovrano di Bitinia nella prima metà del

L'«Afrodite» di Dedalsa e la Vergine del «Giudizio» di Michelangelo. A destra, uno dei Guerrieri di Riace. Sotto, la testa di Emilio Paolo, quando era stata appena ripescata a Brindisi, nel 1992



Come una statua greca, la sensuale «Afrodite» di Dedalsa, funzionò da modello per la Vergine del Giudizio di Michelangelo. In un volume i raffinati percorsi estetici dal passato al moderno



## Uomini, dei ed eroi Quando l'arte ha un cuore antico

III secolo a.C. Il monarca voleva sopperire, infatti, con questa opera al diniego degli abitanti di Cnido, ai quali aveva chiesto, peraltro dietro alto compenso, che gli venisse ceduta l'Afrodite di Prassitele, per dare impronta di assoluta bellezza alla capitale del regno, Nicomedia. E lo scultore scolpì la dea dotandola di nuovo ritmo, di forme opulente e di calda sensualità. Sui capelli raccolti, pose un diadema, forse un gioiello di cui erano solito ornarsi: le spose di Nicomede, la frigida Ditzele e quindi Eptazeta. Un segno di identità della regina di Bitinia, probabilmente, insieme alle forme del corpo e all'intensità del volto.

Anche l'Afrodite del Museo di Rodi è piegata sulle ginocchia dopo aver compiuto il lavacro e scioglie i capelli lunghi e ondulati che trattiene con le mani. Un'iconografia che combina il modello di Dedalsa con l'atteggiamento dell'Anadiomene che viene dal mare strizzando i capelli bagnati di salsedine, reso eterno dal dipinto di Apelle, il maestro della pittura greca che visse alla corte di Alessandro il Macedone. Un'immagine che raggiunse gli artisti del Rinascimento, come sappiamo dal disegno di scuola leonardesca, tramite forse della figura femminile che allatta il bimbo nel

la tempesta di Giorgione. Un modello antico così come l'Afrodite di Dedalsa lo era stato, sembra, per la vergine rannichiata all'ombra del Cristo nel Giudizio michelangiolesco della Sistina.

Ancora una donna, una regina famosa, Cleopatra VII questa volta, l'ultima sovrana d'Egitto è rappresentata bella come Venere nella statua creata da Stefano, famoso scultore del tempo di Cesare, quando la sovrana soggiornò a Roma, nel 44 a.C., ospite dei possedimenti del

dittatore a Trastevere. La statua, nota nella letteratura archeologica come Venere dell'Esquilino, è oggi ritenuta la statua-ritratto di Cleopatra a causa di alcuni tratti della fisionomia e per molti simboli che alludono all'Egitto faraonico. Forse si tratta della statua che Appiano, lo storico del II secolo d.C., ricorda accanto all'immagine di culto nel Tempio di Venere genitrice del foro di Cesare, «di Cleopatra innalzata bella immagine accanto alla dea, quella che ancora oggi le sta vi-



cino...». Non solo immagini e storie di sovrane e di dee ricorrono nel libro di Moreno: La Vecchia ebraica del Museo Capitolino a Roma, che Plinio attribuiva a Mirone, lo scultore del V secolo noto per il Discobolo, tradisce una vicenda diversa da quella che fin qui le si riconosceva. Innanzitutto non fu Mirone a scolpirla: i caratteri della statua sono infatti dell'ellenismo alessandrino, così come il vaso che imbraccia, di un tipo diffuso nel III secolo a.C. La vecchia è Ma-

ronide, un nome che porta a Marone, seguace di Dioniso, noto per aver consegnato ad Odisseo il vino che inebriò Polifemo. E che in compenso ebbe salva la vita al momento della distruzione di Ismaro, città della Tracia, divenuta quindi Maroneta. Maronide amava bere «il vino ismarico» cantato da Archiloco. E alla sua morte così la ricorda Leonida di Taranto: «l'amante del vino, l'asciugatrice di giare, qui giace vecchia. Sulla sua tomba sta una coppa attica visibile a tutti. E geme sotterra, non per i figli, non per il marito che lasciò indigenti, non per tutto questo, ma per una cosa sola, perché quella coppa è vuota».

Così la Leda col cigno della Galleria Borghese di Roma, cui fu attribuito in seguito il bel volto di Antonia Minore, la nipote di Augusto, è l'occasione per ripercorrere la storia della collezione romana tra disperazione e ricostituzione sulla base dei documenti conservati nell'archivio segreto del Vaticano. E quindi il bronzo ripescato nel 1992 nel mare di Brindisi che ha restituito il volto di Emilio Paolo, il trionfatore della Macedonia, mentre Pirro è stato riconosciuto in una metopa in pietra tenera del Museo Archeologico di Taranto. E il sarcofago di battaglia, il Grande Ludovisi, ora a Palazzo Altemps, che celebra Erennio Etrusco, figlio dell'imperatore Decio, caduto in battaglia combattendo contro i Goti, riconoscibile per il sigillo solare di Mitra segnato sulla fronte. E le monete che ricordano la nascita, del figlio di Cesare e Cleopatra che il popolo di Alessandria chiamò Cesariene, dove la regina è rappresentata con il bimbo tra le braccia. Mentre sui sigilli l'immagine del principe è accompagnata da una stella, il segno divino che, nel Vangelo di Matteo, indica la nascita del Salvatore del mondo. Immagine mariana e profezia della stella che riflettono il culto di Iside e alludono alla cultura ebraica di Cleopatra, che non esita a scegliere per il suo bimbo il segno portentoso del Messia.

Storie diverse, recuperate con acume e rigore filologico, che compongono un libro nuovo e stimolante, breviteri suggestivo per una visita al museo, dinamica, curiosa, informata. Storie di uomini, di dei e di eroi che restituiscono il fascino del mondo antico.